

# SALGARI CENT'ANNI DOPO



# IL CAPITANO SENZA SCIMITARRA

di Pier Mario Fasanotti

**P**over'uomo, quanta rabbia e quanta amarezza aveva in corpo. Il suo ultimo messaggio, per contenuto e tono, era all'altezza dello scatto d'ira e di orgoglio di uno dei suoi tanti personaggi, del Borneo o della Malesia o di qualche sperduto anfratto orientale. Scrisse: «A voi che vi siete arricchiti con la mia pelle, mantenendo me e la mia famiglia in una continua semi-miseria od anche di più, chiedo solo che per compenso dei guadagni che vi ho dati pensiate ai miei funerali. Vi saluto spezzando la penna». Firmato Emilio Salgari. La mattina del 25 aprile del 1911, a trovare il corpo dell'uomo che era nato a Verona nell'agosto del 1862, fu una lavandaia. L'autore di oltre ottanta libri di avventura (calcolo inevitabilmente inesatto visto che usava e adorava gli pseudonimi), quelli che avevano «scaldato» la mente di ragazzi e adulti, aveva il rasoio ancora in mano. S'era martoriato il ventre e il collo. Aveva gli occhi fissi sul sole appena sorto tra le foglie di un boschetto nei pressi della Madonna del Pilone, a Torino. Impossibile non provare compassione: con lui gli editori si comportarono da strozzini. E quando la moglie Ida, spinta da fierezza e indignazione, scrisse a Enrico Bemporad, editore in Firenze, questi rispose con spericolato cinismo. Ida Peruzzi, ex attrice di teatro forse già invasa da smanie psicotiche, preconizzava il crollo emotivo del marito, sfinito da migliaia di pagine e da miserabili riscontri economici, e insinuava con feroce garbo epistolare la responsabilità morale di chi l'aveva trattato come un cavallo da soma.

Per uccidersi, il 25 aprile del 1911, usò un rasoio. Il suo ultimo messaggio fu un atto di accusa contro gli editori che si erano arricchiti con le sue opere lasciandolo in miseria. Ernesto Ferrero ce lo racconta in una bellissima biografia romanzata

Dopo sei giorni la risposta: cara signora, noi abbiamo sempre provveduto agli acconti mensili, non legati all'invio di manoscritti; quanto poi alla frase «Emilio chi dovrebbe ringraziare se...?», ecco, il commendatore presenta i suoi ossequi, persino s'inalbera un poco per defilarsi infine da qualsiasi presa di coscienza.

Bemporad non è stato il solo editore ad aver approfittato dell'inefficienza di Salgari a curare i propri affari. Lui firmava i contratti senza nemmeno leggerli, dimenticava subito gli sciacalli delle rotative e si buttava nell'ennesima avventura da costruire con l'inchiostro. Amava il suo lavoro «da forzato», non ne poteva fare a meno.

Nell'ultimo periodo avvertiva però «l'artrosi delle parole», si lamentava del fatto che dalla penna uscissero «pagine di legno». E quando qualche amico gli diceva «lei, capitano Salgari, cavaliere, con la fama e i soldi che ha potrebbe permettersi anche di...», lui bofonchiava, stritolava in bocca qualche invettiva veneta e riparava l'orgoglio dietro il rifiuto ideologico ed estetico del modernismo del nuovo secolo, della sfilata di oggetti (auto comprese) che gli parevano stamberie, o «balengate», dei vari Marinetti e Boccioni di quel Futurismo che pareva solo chiasso e calo di decoro. Aveva visto giusto, pensava, quello strappalacrime di De Amicis quando si disgustava guardando Torino diventata terreno cialtronesco imbrattato da cartelloni colorati. Era l'anno dell'Esposizione Universale. Tutti a magnificare le automobili, e pure gli aeroplani, così battezzati da D'Annunzio gli sgraziati uccelli di ferro che s'alzano da terra. «No voio pì sentir parlar de 'sta troiàda de Esposisiòn. Che i se la tegna».

**Sei giorni prima** di inoltrarsi in quel boschetto torinese, sotto la collina di Superga e poco distante dal Po che corre lungo Corso Casale, la moglie Ida era stata ricoverata in manicomio dopo una crisi che l'aveva mostrata ai figli a cavalcioni su una sedia, con la bava alla bocca, tremante. Aveva urlato e spaccato tutto quel che le era a portata. Diagnosi del dottor Arminio Heer: «Certifico che la signora Salgari Aida è affetta da mania furiosa con tendenza ad atti che la rendono pericolosa a sé e agli altri, e dispongo, per cure urgenti, il suo ricovero in Manicomio». Emilio la va a trovare e si interroga su quale destino possano avere quegli esseri stralunati,

rosi da ossessioni e da «psicosi periodiche». Sa bene che da lì nessuno potrà mai uscire.

Salgari non ha la scimitarra o il pugnale malese del Corsaro Nero o di Sandokan. Nessuna arma vera contro le ingiustizie. Ma pure aveva scritto che Sandokan s'era tolto la vita assieme alla sua innamorata. Evita il Po: doveva parergli una pozza d'acqua, uno stagno grigio a confronto dei scintillanti Mari del Sud in cui lui e le sue creature di carta nuotavano o duellavano. Stranamente, finzione e realtà familiare s'intrecciano. Anche il padre di Emilio s'era suicidato. Ma il destino s'accanisce sui quattro figli dello scrittore. Fathima morirà di tisi nel '31, Romero la fa finita nello stesso anno, Nadir muore per un incidente di moto, Omar si butterà dal balcone di casa nel '63.

A cento anni dalla morte del Jules Verne italiano, Ernesto Ferrero, narratore e saggista, gli dedica una bellissima biografia romanzata (*Disegnare il vento*, Einaudi, 183 pagine, 19,50 euro). Il titolo richiama la passione di Salgari per il disegno. La sua matita, fin da quando era giovanissimo, creava navi con vele gonfie di vento. Con passione e senza enfasi, Ferrero rende pulsanti le vene dello scrittore, che chiama «operaio della penna» e «padre dello stupore», e di tutti coloro che gli furono attorno. Ne esce un ritratto di eroica malinconia. Un fatto curioso da annotare certamente: Ferrero abita nello stesso caseggiato che fu ultimo domicilio del

capitano che non fu realmente capitano, ma cavaliere sì perché ebbe davvero l'onorificenza dalla Regima Margherita alla quale lui dedicava tutte le sue opere, devoto com'era alla monarchia magari immaginando imprese e fasti che nella realtà non c'erano oppure erano solo ombre sbiadite rispetto ai colori accesi dei marajà delle Indie.

Nel periodo in cui Salgari abitò a Genova, afferrò i remi della barchetta d'un suo amico e vide la città dal largo. Spaccone non lo fu mai, istrionico sì, e dovette quindi immaginare la vastità di quegli oceani che mai vide, anche se su questo aveva mentito sempre. Quando la barca va a sfiorare le fiancate possenti delle navi in porto, si accorge della fila degli emigranti italiani che vi salgono. Lui che associava la grandezza di un Paese al numero degli scafi, prova un'immensa tristezza e decide di tornare indietro, imbronciato. L'Italia era ancora povera ed esportava braccia e progetti. Me-

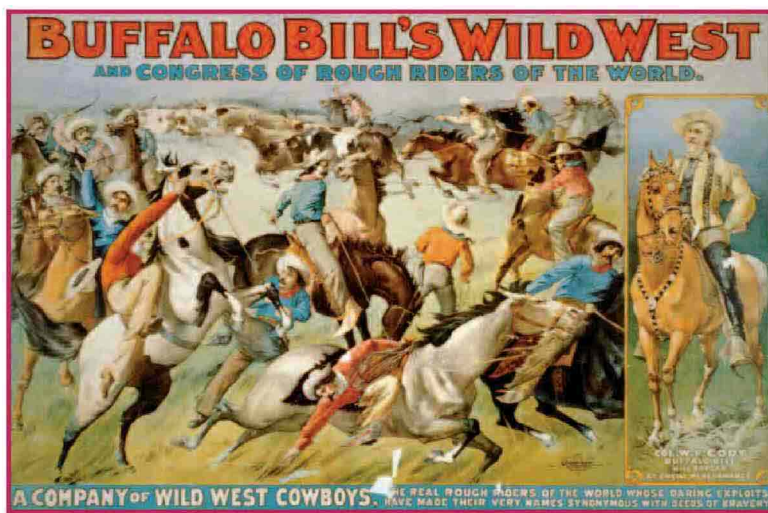
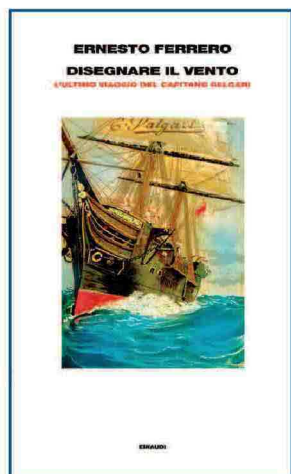
glio tornare al suo tavolino «mobile» e compulsare enciclopedie, carte nautiche, guide, per salpare quindi con i remi e i mezzi alati di quel meccanismo mentale che raramente lo tradiva: la fantasia. Dalla terraferma «rubava» profili e caratteri, poi li sbatteva lontano, lontanissimo. E tutti, a guardare bene come ci suggerisce Ferrero, erano senza passato, armati solo di un presente accanito e agitato. Pare che Salgari abbia trovato ispirazione nella malfamata via Prè di Genova, angusto teatro di prostitute, balordi, marinai e borseggiatori, per delineare e muovere le marionette tutte muscoli e ardori del *Corsaro nero*.

**Il capitano. Lo chiamavano così** e a lui piaceva, mischiando ambizioni rimaste sulla sabbia con il mondo dell'immaginazione che poteva consentire tutto, anche bugie. Quando lavorava come cronista a Verona, un suo collega ironizzò pesantemente su quel titolo abusivo, e sprezzante, gli rinfacciò che era stato solo un mozzo a bordo di *Italia Una* sulle ondicelle dell'Adriatico. Era vero, ma Salgari lo sfidò a duello, riuscendo ad avere la meglio, trattenuto poi dagli amici sul limitare della vendetta ultima. Salgari non era mai stato un eccellente studente, anzi. A Venezia frequentò l'Istituto Nautico, ma il titolo di capitano se lo diede da solo mentre osservava i marinai e imparava il gergo complicato delle navigazioni. Dopo alcune esperienze giornalistiche a Verona, aveva scelto anima e corpo la letteratura. Quanti personaggi ha creato? Mille, duemila, tremila? Il padrone dei gesti e delle imprese era lui, solo lui. Annota Fer-

roero che «s'era lasciato crescere addosso tutto lo scrivere» come se fosse «una vegetazione tropicale». Pareva sempre dire agli altri: vi racconto io di quei luoghi lontani, io che li ho visti da vicino, io che mi sono inzuppato nel caldo tropicale e nel groviglio di storie incredibili. Incredibili ma vere.

Prima della resa esistenziale, Salgari teme la cecità. E vede se stesso nel personaggio del quale descrive i tormenti di prigioniero: sbattuto su un materasso, è circon-

dato «da topi affamati da chissà quali lunghi digiuni... cento, duecento, forse trecento mascelle armate di piccoli denti acuti...». «Hai veduto, *sahib*?». «Non sono ancora diventato cieco e spero di non diventarlo nemmeno più tardi - rispose Kammamuri». Eppure la mente di Emilio Salgari sta per essere spolpata da decine e decine di topi. I topi del risentimento, della pazzia della moglie, della povertà che tanto stridore faceva a confronto della ricchezza contenuta nelle pagine che accumulava ogni giorno, sempre sullo stesso tavolino.



# Quando Emilius recensì Buffalo Bill

Salgari fece il giornalista dal 1883 al 1893, a Verona. Lavorava però su due tavoli. Su quello della cronaca e su quello della sua accesissima fantasia. Pubblicava articoli di politica estera, s'improvvisava critico musicale, in ogni caso era sempre pronto ad andare di qui e di là a incontrare personaggi in vista. Non rinunciò mai, però, a pubblicare a puntate i suoi primi romanzi (dieci sono quelli comparsi anche sulle colonne dei quotidiani, e non solo veneti). Due mestieri che s'intrecciavano e uno faceva da stampella all'altro. Alcuni dei suoi racconti paiono veri e propri *instant book*, «libri scritti "sul tamburo", riguardanti cioè avvenimenti recenti e quindi ancora caldi». Questo è il preciso appunto di Silvino Gonzato che ha redatto la prefazione della raccolta degli interventi giornalistici di Salgari (*Una tigre in redazione, minimum fax*, al costo di 22,00 euro compreso il dvd curato da Daniele di Genaro, *In viaggio con l'immaginazione*). Il giovane Salgari viene descritto così dal direttore della *Nuova Arena*: «...mi pare ancora di vederlo con quest'occhi il ventenne che tornava dal mare, navigato alla ventura; bassotto, tarchiatello e le salde gambe lievemente arcuate... ricordo che era di carattere chiuso, taciturno anche quando partecipava a qualche festiciola...». Si presentò con un romanzo sotto il braccio, ambientato in Cocincina sullo sfondo della guerra che infiammava la regione del delta del Mekong. Raccontava dell'amore tra la giovinetta Tay-See e l'ufficiale spagnolo José Blancos. Ne seguirono altri. Come reporter si firmava con vari *nome de plume*: Amigliador, Emilius, per esempio. Era anticolonialista a senso unico. Difendeva le popolazioni indigene quando ad attaccarle erano la Francia o l'Inghilterra. Nello stesso tempo rimproverava il governo di Roma di esitazione e codardia per non rendere italico il mar Mediterraneo, che considerava naturalmente *nostrum*. Così come aveva

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mentito sui propri galloni di capitano, allo stesso modo s'impancava a stratega militare. A teatro seguiva la lirica e sbeffeggiava spesso alcuni tenori o baritoni. Le cantanti invece, specie se erano belle, le salvava tutte, e ne descriveva minuziosamente

«le toilette». Passò poi a lavorare per *L'Arena*. Occasione imperdibile fu quella di assistere all'esibizione, nell'anfiteatro romano di Verona, di Buffalo Bill e del suo circo. Lo chiamò in modo buffo: Guglielmo il Bufalo. Comunque il *Wild West Show* lo deluse e lo spinse a ironizzare: «Nulla di feroce troviamo nei volti di quelle pelli rosse che pur si resero così celebri, in tutte le epoche, per la loro efferatezza e nulla troviamo di spaventevole nelle loro grida di guerra...». In effetti indossavano sottanine verdi come i birrai di piazza Bra, avevano lo sguardo opaco, e gli stessi bufali erano più fiacchi dei buoi del Veneto. La cronaca però gli tornò utile: pubblicherà poi cinque romanzi di genere western. Nella *Sovrana del campo d'oro* farà posto anche a Buffalo Bill. Nessuno potrà dire che Salgari aveva mentito: quel malinconico cow-boy l'aveva conosciuto davvero. Salgari si vantò d'essere cronista con Ida Peruzzi, poi sua moglie nel 1892: «Tutte le follie di cui un uomo è capace io le ho provate: nato in una notte di tempesta, vissuto tra le tempeste degli oceani ove l'anima diventa selvaggia, e le tempeste del giornalismo ove ogni pazzia diventa dovere, la mia vita doveva essere tempestosa per necessità...». Imbonitore e bugiardo. Però Ida l'amava davvero. (p.m.f.)

**Parola chiave**

**Attesa**

di *Maurizio Ciampa*

**Rumer? Piace anche a Burt Bacharach**  
di *Stefano Bianchi*

**NELLA PAGINA DI POESIA**

**Da Pascoli a Montale la Pasqua nel Novecento**

di *Francesco Napoli*

**Come rileggere il ripudio di Pietro**  
di *Sergio Valzania*

**Un algoritmo per non morire**  
di *Anselma Dell'Olio*

**Alla corte del re melanconico**  
di *Marco Vallora*

